



FONDAZIONE  
TATARELLA

Dossier n. 3 / gennaio 2021

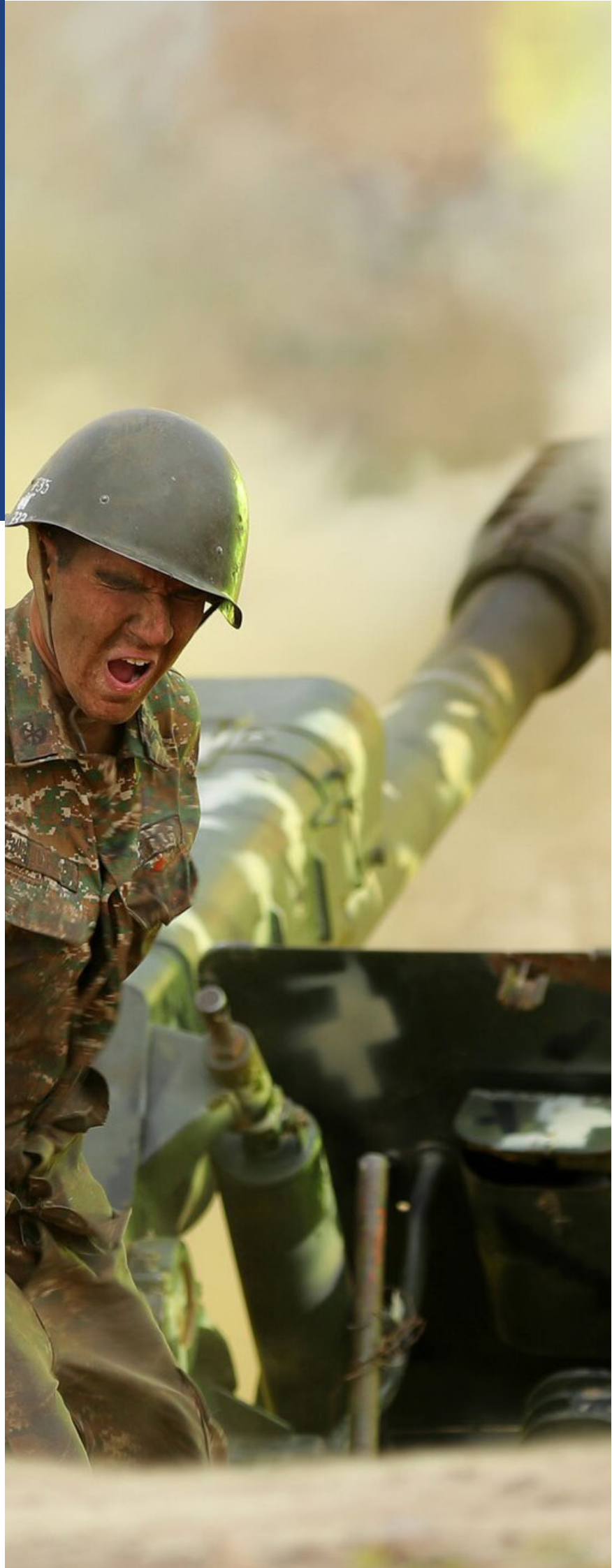
# LA GUERRA IN NAGORNO KARABAKH

*Geopolitica del  
Caucaso meridionale*

---

di **Daniele Dell'Orco**  
con il contributo di **Marco Gombacci**

[nazionefutura.it](http://nazionefutura.it)  
[fondazionegiuseppetatarella.it](http://fondazionegiuseppetatarella.it)



## SINOSSI

*I 44 giorni di guerra in Nagorno-Karabakh hanno portato alla frammentazione della Repubblica dell'Artsakh e all'aumento dell'influenza turca e azera nel Caucaso meridionale, una regione al centro delle rotte commerciali ed energetiche su cui si proiettano molti degli interessi economici e geopolitici dei giganti della Terra. Tra temi scottanti come il pericolo panturco, il controllo dei Corridoi del gas, lo sviluppo dei collegamenti tra Turchia e Cina, il conflitto ha costretto l'Unione Europea e la comunità internazionale ad "ignorare" le ingiustizie subite dall'Armenia cristiana per salvaguardare gli affari. Un precedente pericoloso.*

## L'AUTORE

**Daniele Dell'Orco**, è nato ad Alatri (FR) nel 1989. Giornalista pubblicista, è laureato in Scienze della comunicazione presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Ha conseguito il Master in giornalismo Eidos e ha perfezionato gli studi presso la *Cuny University di New York*. Dirige la rivista trimestrale cartacea *Nazione Futura*. È stato editorialista de *La Voce di Romagna* ed è collaboratore del quotidiano *Libero* e de *IlGiornale.it*. Per il portale specializzato in politica estera *InsideOver* ha realizzato reportage da dieci paesi del mondo. È autore del reportage fotografico e testuale *Armenia cristiana e fiera* (Idrovolante Edizioni).

## 1. ALLE ORIGINI DEL CONFLITTO

Nagorno-Karabakh letteralmente significa "giardino nero montuoso", una commistione di parole turche e russe. Basterebbe già questo per comprendere come, nell'area del Caucaso meridionale grande più o meno come l'Umbria e racchiusa tra l'Armenia e l'Azerbaijan, si concentrino influenze, interessi, retroscena che affondano le radici nella geopolitica.

Gli armeni preferiscono il nome Artsakh e intendono la regione contesa e quella che la circondava, una zona cuscinetto fino a poche settimane fa occupata dall'esercito di Stepanakert, la capitale, che costituiva appunto una Repubblica non riconosciuta.

Lo Stato che non esiste.

La regione fu acquisita dalla Russia nel 1813 e nel 1923 il governo sovietico la istituì come oblast autonomo a maggioranza armena dell'Azerbaijan S.S.R.

Per tutto il XIX secolo, la popolazione armena delle pianure del Karabakh è cresciuta costantemente, incoraggiata dalla politica russa, mentre un numero crescente di musulmani è partito per l'Iran e la Turchia, invertendo i processi demografici che si erano verificati sotto il khanato turco del Karabakh.

Nel 1897, il Karabakh era al 43% armeno e al 55% azero.

Distaccata dall'S.S.R. armena ad ovest dalla catena del Karabakh, il Nagorno-Karabakh divenne così un'enclave di minoranza all'interno dell'Azerbaijan.

Quando un nuovo Azerbaijan indipendente rivendicò il Karabakh nel 1918, le province del Nagorno-Karabakh dominate dagli armeni resistettero, formando il Consiglio nazionale armeno del Karabakh.

Le forze britanniche di stanza nella regione diedero il loro sostegno all'Azerbaijan, sperando di strappare il paese all'influenza sovietica e di ottenere l'accesso alle importanti riserve di petrolio di Baku.

Temendo l'accerchiamento da parte del nemico, gli armeni del Karabakh attaccarono le guarnigioni azere nel 1920.

In risposta, i quartieri armeni di Shushi, all'epoca la più grande città del Nagorno-Karabakh, furono completamente rasi al suolo e migliaia di civili armeni furono massacrati dagli Azerbaijaniani in rappresaglia.

Con il suo esercito occupato sul fronte dell'Artsakh, l'Azerbaijan perse il controllo della sua capitale, Baku, situata dall'altra parte del suo territorio, a favore delle forze bolsceviche nell'aprile del 1920.

Nel 1921 l'intero Caucaso meridionale era sotto il controllo sovietico.

Con l'uscita di scena dei britannici più di qualche indizio iniziava a far coincidere il Nagorno-Karabakh con lo Stato armeno ma la situazione geopolitica cambiò nel 1921 con la normalizzazione dei rapporti tra URSS e Turchia.

Come concessione alla Turchia, che temeva uno Stato armeno forte, il Nagorno-Karabakh fu incorporato come provincia autonoma nella Repubblica socialista sovietica azera.

Tuttavia, l'emigrazione azera era continuata durante gli anni della rivoluzione in Russia e, nel 1926, la provincia era al 94% armena.

Così, la maggioranza etnica non nascose più l'irritazione per quella che considerava un'ec-

cessiva interferenza azera: sebbene alle regioni autonome dell'Unione Sovietica fosse teoricamente concessa un'ampia libertà culturale e linguistica (gli insegnanti di lingua armena potevano studiare a Stepanakert o a Baku, ad esempio), non avevano mai ricevuto il permesso dai funzionari azeri di studiare a Yerevan (la capitale dell'Armenia).

I residenti del Nagorno-Karabakh cercavano una maggiore autonomia ma, a causa della rigida gerarchia del sistema amministrativo sovietico, le loro richieste dovevano essere rivolte all'Azerbaijan, che le respingeva costantemente.

Mentre gli armeni sentivano che la loro situazione peggiorava, il tasso di natalità armeno continuava a calare e molti lasciavano la regione per lavorare nelle grandi città.

La popolazione rurale della zona assunse nuovamente un carattere sempre più azero, aiutata dai programmi di Baku che incoraggiarono l'insediamento nella zona. Nel 1979, il Nagorno-Karabakh era circa il 25% azero.

Questo cambiamento ha contribuito ad esacerbare le tensioni, portando a un'escalation di retorica da parte dei leader politici locali.

Anche gli storici armeni e azeri in quel periodo iniziarono a diffondere opinioni radicalmente divergenti sulla storia e la cultura della regione, preparando il terreno per il conflitto imminente.

Nel 1988 gli armeni del Nagorno-Karabakh cominciarono ad agitarsi per conferire il trasferimento del loro oblast alla giurisdizione armena, una richiesta che fu fortemente contrastata sia dall'Azerbaijan S.S.R. che dal governo sovietico.

Gli antagonismi etnici tra armeni (cristiani) e azeri (musulmani) iniziarono ad infiammarsi sulla regione contesa e, quando l'Armenia e l'Azerbaijan ottennero l'indipendenza dall'Unione Sovietica che stava crollando nel 1991, le due parti entrarono apertamente in guerra.

Durante i primi anni Novanta le forze armene del Karabakh, sostenute dall'Armenia, hanno acquisito il controllo di gran parte dell'Azerbaijan sudoccidentale, compreso il Nagorno-Karabakh e il territorio circostante che collega l'enclave con l'Armenia.

Seguirono una serie di negoziati - guidati dalla Russia e da una commissione informalmente nota come "Gruppo di Minsk" (così chiamato per una prevista conferenza di pace appunto nella città di Minsk, in Bielorussia, che non fu però mai realizzata) - che non riuscirono a raggiungere una risoluzione duratura, ma riuscirono a produrre un accordo di cessate il fuoco nel 1994, in larga parte mantenuto pur se periodicamente violato.

La continua ricerca di una soluzione politica al conflitto tra Armenia e Azerbaijan è stata ulteriormente complicata dalle aspirazioni politiche del territorio conteso.

L'autoproclamata Repubblica dell'Artsakh ha dichiarato la propria indipendenza all'inizio del 1992 e da allora ha tenuto diverse elezioni indipendenti, oltre a un referendum del 2006 che ha approvato una nuova costituzione.

L'Azerbaijan ha dichiarato tali azioni illegali ai sensi del diritto internazionale.

All'inizio del XXI secolo, l'indipendenza dell'autoproclamata nazione enclave non era riconosciuta a livello internazionale.

Era il 1991 quando la regione si proclamò unilateralmente indipendente, ma ancora oggi per il diritto internazionale fa capo al governo di Baku. Dopo un conflitto che lasciò sul campo migliaia di morti, oltre a centinaia di migliaia di profughi da entrambe le parti, nel maggio del 1994 Armenia, Azerbaijan e la Repubblica dell'Artsakh sospesero le ostilità e firmarono

l'accordo di Bishkek, lasciandosi alle spalle anni di scontri e combattimenti per il controllo di questo territorio.

O quasi. Perché la fine delle operazioni militari non portò al disarmo.

L'accordo, raggiunto con la mediazione della Russia, riconobbe la vittoria militare degli armeni a cui rimase il controllo del Karabakh e di altre regioni dell'Azerbaijan.

Il trattato di pace però non fu mai siglato.

E i negoziati, ormai da anni, sono sempre rimasti in un vicolo cieco.

Dopo scaramucce più o meno gravi (come quelle del 2016, nella guerra dei quattro giorni che provocò oltre duecento vittime), nella notte del 12 luglio 2020, alla mattina presto del 17, con una breve interruzione il 15, si sono svolti scontri armati al confine fra Armenia e Azerbaijan, in corrispondenza dei distretti di Tavush (sul fronte armeno) e Tovuz (il lato azero). Sedici le vittime confermate, fra cui due militari di rango e un civile.

Come sempre accade in questi casi, le parti in causa si sono accusate vicendevolmente di aver causato gli scontri e non ci sono fonti indipendenti in grado di confermare l'una o l'altra versione.

Ad ogni modo, da quel giorno il conflitto perpetuo a bassa intensità si è riaperto in modo irrevocabile.

La tempesta perfetta di equilibri interni, scontri etnici, influenze esterne si è abbattuta sull'Artsakh il 27 settembre 2020.

A Baku, a seguito degli incidenti sulla linea di contatto tra i due stati (a nord del Nagorno-Karabakh), migliaia di persone sono scese in piazza per manifestare il revanscismo che gli Aliyev - prima il padre Heydar e ora dal figlio Ilham, presidente dell'Azerbaijan - hanno utilizzato per gestire il consenso interno.

Anche in Armenia, a dire il vero, il premier Nikol Pashinyan è stato protagonista nel 2019 di una virata di impronta patriottica che ha fatto del Nagorno-Karabakh una bandiera politica.

Una delle tante micce può essere considerata la cerimonia di insediamento del presidente dell'autoproclamata repubblica dell'Artsakh, Arayik Harutyunyan, celebrata a Shushi, che era il capoluogo della minoranza azera del Karabakh.

Un gesto che a Baku non hanno mai digerito.

Il Covid-19, poi, ha calato l'asso, col crollo del prezzo del petrolio e il malcontento generale cavalcato da Aliyev per spostare l'attenzione sull'Artsakh.

Stesso dicasi per la Turchia, che fronteggia una crisi economica notevole sul fronte interno (con una svalutazione della lira superiore al 30% a novembre 2020), ma che persegue già da anni un programma espansionistico in politica estera usato da Erdogan come "collante" politico, religioso e culturale.

Le risoluzioni delle Nazioni Unite numero 822, 853, 874 e 884, tutte del 1993, hanno stabilito che il Nagorno-Karabakh è una regione contesa a maggioranza etnica.

Ma i sette distretti attorno a tale regione sono azeri e pertanto nel loro caso quella armena veniva considerata un'occupazione vera e propria.

Le *roadmap* per la pace individuate a livello internazionale prevedevano tutte la restituzione immediata di almeno cinque di questi distretti, ovvero tutti tranne quelli che assicurano i legami tra Karabakh e Armenia, ossia la continuità territoriale.

Un punto d'incontro che non si è mai trovato.



L'Azerbaijan, allora, ha deciso di riprenderseli con la forza, insieme a circa il 40% del Nagorno-Karabakh.

Per i recenti risvolti di cui sopra è facile immaginare che l'escalation dell'autunno 2020 sia stata dettata dal chiaro intento da parte della leadership azera di inviare un segnale.

La conferma sta nel fatto che dopo lo scoppio delle ostilità il fronte di lotta si è esteso velocemente all'intera linea di contatto.

Specie a Sud, nelle pianure di Fuzuli e Hadrut, conquistate dalle forze turco-azere grazie a uno spiegamento senza precedenti di droni-suicidi, artiglieria pesante, bombardamenti a tappeto e schieramento di mercenari siriani.

Da lì la campagna militare è proseguita fino all'obiettivo considerato "indispensabile" da Baku: la riconquista di Shushi.

Perché Shushi?

Perché è la Gerusalemme dell'Artsakh. Un luogo importante giacché sede della Diocesi della Chiesa apostolica armena nel Nagorno-Karabakh e centro nevralgico dell'irredentismo azero.

Da lì, a pochi chilometri dalla capitale, Stepanakert, prendere il controllo di tutta la regione richiederebbe appena qualche ora. Ma avrebbe poco senso. Così, di concerto con Mosca, l'esercito turco-azero si è "fermato" a Shushi, arrivando a dama e allo stesso tempo evitando di scatenare un'inutile emergenza umanitaria.

Che comunque esiste.

## 2. LE INCOGNITE DEL CESSATE IL FUOCO

In seguito ai 44 giorni di guerra, decine di migliaia di profughi hanno iniziato ad abbandonare le loro abitazioni a partire dal 9 novembre 2020, all'inizio di un processo di cessione di buona parte dei territori rivendicati dall'Azerbaijan che ha richiesto appena 4/6 settimane. Dopo aver fatto terra bruciata dietro di sé, gli armeni hanno dato il via a una nuova Diaspora, l'ennesima della loro travagliata storia.

E un Paese già in crisi, di appena 3 milioni di abitanti, falciato dal Covid come tutti, allo stremo per la crisi economica, umiliato da una capitolazione militare, si è dovuto organizzare per accogliere centomila figli di un Dio minore sparsi per tutto l'Artsakh.

Abbandonati da tutti.

Molti armeni arrabbiati e delusi hanno cercato sfogo puntando il dito contro le alte sfere, accusando di tradimento il premier Pashinyan o i comandi militari.

Il 17 novembre, dopo le violente manifestazioni arrivate fin dentro il parlamento di Yerevan, il presidente armeno Armen Sargsyan ha chiesto le dimissioni dell'esecutivo e la convocazione di elezioni parlamentari anticipate. Poco dopo, si è dimesso il ministro degli Esteri Zohrab Mnatsakanyan.

Ma, al di là delle eventuali responsabilità dell'attuale classe dirigente nella gestione del conflitto e dei rapporti con le (vere o presunte) potenze alleate, l'Armenia è stata costretta a prendere atto sgomenta del suo isolamento.

In appena 48 mesi, dalla guerra dei 44 giorni del 2020 che molti fanno ricondurre a uno stress-test messo in piedi dall'Azerbaijan proprio in previsione di un'offensiva su larga scala da

effettuare al momento propizio, gli equilibri nel Caucaso meridionale sono cambiati in modo scioccante. Con l'Armenia sempre, costantemente, seduta dalla parte sbagliata.

Il testo che accompagna l'accordo di cessate il fuoco del 9 novembre, con cui si è di fatto sancita la mutilazione territoriale della Repubblica di Artsakh, ricalca più o meno il cosiddetto "piano Lavrov", la proposta di soluzione del contenzioso che la Russia ha difeso negli ultimi anni, fondata su un graduale ritiro delle forze armene dai territori azeri attorno al Nagorno-Karabakh conquistati nel conflitto del 91-94 e sull'invio nella regione di una missione di peace-keeping russa.

Da quel giorno, infatti, Mosca ha dispiegato migliaia di soldati lungo tutta la linea di contatto, in particolare intorno al *corridoio di Lachin*, l'unico punto di congiunzione rimasto tra Yerevan e Stepanakert. I peace-keepers russi dovranno monitorare il rispetto del cessate il fuoco per almeno i prossimi 5 anni, anche se l'equilibrio nella regione è tutt'altro che stabile, e dai villaggi che lambiscono i nuovi confini già migliaia di armeni hanno provveduto ad abbandonare le proprie terre. E nella stessa capitale, Stepanakert, trasformatasi in prima linea, le opportunità di sopravvivenza che già scarseggiavano prima del conflitto sono ormai prossime allo zero assoluto. Per questo, se da un lato la Russia si è dimostrata fondamentale per garantire la sopravvivenza dell'enclave armena in territorio azero (che rischiava seriamente di scomparire sotto i colpi dei droni, dei caccia e degli elicotteri di Baku), dall'altro è lecito aspettarsi una lenta ma progressiva diaspora da parte degli armeni anche dai territori dell'Artsakh "protetti" dai russi, proprio in vista dell'instabilità futura.

Il successo diplomatico di Mosca, che si è confermata risolutiva per la cessazione del conflitto dopo il fallimento delle proposte di mediazione di Francia e Stati Uniti, soppiantando con la propria iniziativa il Gruppo di Minsk dell'Osce, va letto infatti in chiave di utilitarismo geopolitico, più che volto a un reale impegno di stabilizzazione dell'area.

All'interno dello scenario politico armeno, infatti, Putin ha chiaramente voluto mettere in difficoltà il governo di Pashinyan e il suo schieramento politico filooccidentale, al potere dal 2018 in seguito alla cosiddetta "Rivoluzione di velluto" che provocò la rimozione di un esecutivo sicuramente più vicino agli interessi russi. Dalla sua ascesa l'ex giornalista ha ridotto al minimo l'integrazione militare e di intelligence con Mosca, ha epurato i comandi militari dagli elementi ritenuti troppo filo-russi, ha sospeso l'adesione di Yerevan all'Unione Economica Eurasiatica promossa dalla Russia.

Il Cremlino vuole assolutamente evitare che l'Armenia segua le orme della Georgia, finita subito dopo la dissoluzione dell'Urss nell'orbita politica e militare statunitense. E, pur avendo evitato la catastrofe totale, l'intervento pacificatore russo ha comunque cristallizzato una situazione sul campo nettamente favorevole all'Azerbaijan.

È difficile pensare, pertanto, che le rivendicazioni azere sulla regione, partendo da una posizione di forza così schiacciante, possano restare sopite a lungo.

### 3. IL PANTURCHISMO

L'ex repubblica sovietica dell'Azerbaijan, uscita con le ossa rotte dal conflitto con Yerevan tra il 1991 e il 1994, è diventata una piccola potenza grazie ai generosi proventi del petrolio

e del gas. Molta di questa ricchezza il paese l'ha investita in spese militari, facendo incetta di armi, munizioni ed equipaggiamenti di ultima generazione.

Negli ultimi dieci anni Aliyev ha aumentato le spese per la difesa del 500%, modernizzando l'esercito di Baku e dotandolo di sistemi sofisticati e capaci di colpire a distanza, mentre le truppe armene si sono dovute accontentare spesso di armi obsolete.

Tra i partner tecnologici e militari più vicini a Baku ci sono ovviamente i turchi, ma anche israeliani e russi, da tempo impegnati a mettere in piedi una politica doppiofedista che in Armenia hanno, forse colpevolmente, sottovalutato.

Tra i due contendenti Mosca ha tenuto una posizione di equilibrio e di tendenziale equidistanza, evitando di sostenere troppo nettamente l'Armenia che pure molti russi considerano una nazione cristiana e sorella, da difendere contro la minaccia turco-musulmana. L'Armenia, tra l'altro, fa parte dell'alleanza militare CSTO (Trattato di Sicurezza Collettiva), presieduta proprio dalla Russia che sul territorio armeno dispone di due basi militari, a Erevan e Gyumri (che ospitano migliaia di soldati, oltre a caccia, elicotteri e mezzi terrestri).

A differenza dell'Artsakh che, in qualità di Repubblica non riconosciuta, non rappresenta per Mosca un territorio da difendere con un impegno bellico diretto. Un'ambiguità, una delle tante, poiché l'Artsakh è di fatto Armenia.

Anche solo mostrando i muscoli, la Russia avrebbe potuto indurre gli azeri, e soprattutto i turchi, a riconsiderare l'opportunità di un conflitto diretto con Ankara. Come successo proprio nel 2016. Ma stavolta ha avuto la meglio la necessità di provare a conservare la tradizionale egemonia sull'Armenia senza il rischio di rompere con l'Azerbaijan o con la Turchia, partner e al tempo stesso competitor in numerosi teatri di conflitto, come la Siria.

Senza contare che, se fosse intervenuta a favore dell'Armenia, la Russia avrebbe fortemente contrariato altri paesi aderenti al patto militare come il Kazakistan, il Kirghizistan e il Tagikistan, legati alla Turchia da comuni origini etnolinguistiche e a maggioranza musulmana, sui quali Ankara esercita da tempo una crescente influenza, rischiandone lo sganciamento come già avvenuto per l'Uzbekistan e lo stesso Azerbaijan. D'altronde, durante il conflitto tra le due ex repubbliche sovietiche, il Kazakistan e il Kirghizistan hanno esplicitamente espresso il loro sostegno a Baku.

È questo uno degli aspetti più evidenti, e per molti versi sottovalutati, dei conflitti nel Caucaso meridionali: l'ondata panturchista.

Il 10 dicembre, a Baku, è andata in scena una mega-parata armenofoba in occasione della visita del sultano Erdogan, colui che di fatto ha reso possibile la vittoria militare in Nagorno-Karabakh.

Nei due discorsi di Erdogan e Aliyev è stato possibile ascoltare una vera e propria dichiarazione d'intenti del panturchismo.

Erdogan ha sostenuto: "Today is the day when the spirit of the martyrs of Karabakh, Enver Pasha and all the heroes of the entire Turkic world found peace", celebrando inoltre il volto del "Caucasus Islamic Army".

Chi è Enver Pasha?

Nota anche come Ismail Enver era il capo dei Giovani Turchi a favore dell'eliminazione delle popolazioni che non erano di origine turca, cioè armeni, assiri e greci del Ponto.

Cos'è "L'esercito islamico del Caucaso"?



È la mega formazione militare che la Turchia sogna di formare addestrando, appoggiando e fornendo tecnologie militari a tutti gli eserciti panturchi.

Non a caso, durante la parata sono stati portati in trionfo i droni turchi *Bayraktar*, i veri vincitori del conflitto in Nagorno-Karabakh (insieme agli UAV israeliani *Harop*).

In quella che è stata di fatto la prima "guerra dei droni" moderna, i *Bayraktar* sono ben presto diventati non solo strumento di vittoria, permettendo agli azeri di eliminare in pochi giorni centinaia di pezzi di artiglieria e di tank armeni, ma oggetto di venerazione per tutti quanti si riconoscono nel panturchismo e con lo spiegamento di forze in Artsakh hanno avuto la prova provata che Ankara può essere per tutti loro un punto di riferimento militare e politico.

Un'inchiesta del giornalista Andrés Mourenza pubblicata dal quotidiano spagnolo "El País", tra l'altro, ricorda come la maggior parte dei droni forniti all'Azerbaijan siano stati prodotti dalla *Baykar Technologies* di Selçuk Bayraktar, genero del presidente Erdogan.

Con un costo medio di cinque milioni, un *TB2* della Baykar è assai più economico di un caccia (che ne costa anche 100) e può condurre bombardamenti altrettanto micidiali senza oltretutto esporre i piloti ad alcun rischio, essendo gestito da remoto.

Una cosa fatta "in famiglia", dunque, accentrando ancor di più intorno a Erdogan in persona leadership e carisma.

Senza intervenire ufficialmente, Ankara ha inviato al fronte propri consiglieri militari, e soprattutto ha schierato migliaia di mercenari jihadisti - le stime più verosimili parlano di duemila - reclutati e addestrati nei territori del Nord della Siria che Ankara ha occupato nell'ottobre del 2019 con l'operazione "Sorgente di Pace".

Già dalla fine di luglio all'inizio di agosto del 2020, comunque, l'esercito turco ha condotto imponenti esercitazioni congiunte con quello azero, con il coinvolgimento di truppe di terra, veicoli blindati, artiglieria, aviazione militare (F-16) e della contraerea.

In chiave più "locale", invece, Aliyev nel suo intervento in quella famosa parata del 10 dicembre, ha ammesso candidamente in mondovisione che la conquista della regione da parte dei turco-azeri altro non è che una questione di tempo, rivendicato il primato culturale e storico sui seguenti territori: Zangerzur, Sevan e YYerevan "were all Azerbaijani territories".

Ma quali sono questi territori? Zangerzur è la regione che separa l'exclave azera del Nakhichevan dai territori a Sud del Nagorno-Karabakh riconquistati dall'Azerbaijan.

È una regione che fa parte della Repubblica d'Armenia.

Sevan è la zona intorno al Lago Sevan, appunto, che confina direttamente con l'Azerbaijan.

E YYerevan è addirittura la capitale della Repubblica d'Armenia.

La campagna espansionistica di Turchia e Azerbaijan nel Caucaso meridionale, insomma, non prevede solo la riconquista dell'Artsakh, ma poggia chiaramente gli occhi sull'Armenia, una Repubblica riconosciuta e millenaria.

Il gesto che è andato per la maggiore durante la parata è quello di congiunzione di medio, anulare e pollice con indice e mignolo alzati: è il "Segno del Lupo" quello utilizzato dall'organizzazione paramilitare "Lupi Grigi" che è di fatto il braccio armato del panturchismo, spacciata per "moderata" da Erdogan.

Sono, per intenderci, quelli che hanno formato Ali Agca, l'attentatore di Papa Wojtyla.

Quel segno è bandito in alcuni stati, come l'Austria.

Il progetto neo-ottomano di Erdogan, che dopo alterne vicende e numerosi passi falsi soprat-

tutto in Egitto, in Tunisia e nella stessa Siria, si protende ora verso oriente, alla ricerca di una maggiore egemonia nei confronti delle varie repubbliche ex sovietiche turcofone e islamiche.

## 4. I CORRIDOI DEL GAS E LE NUOVE ROTTE COMMERCIALI

Su quella che era una tappa fondamentale dell'antica *Via della Seta*, convergono gli interessi economici e geostrategici di mezzo mondo. Un Risiko tale da schiacciare, con la sola forza del pensiero, le istanze di una "piccola" nazione come l'Armenia, che a ragione teme per la sua stessa esistenza proprio alla luce dei giganti che si muovono, e si muoveranno nel Caucaso.

E nessuno di loro, o quasi nessuno, ha particolarmente a cuore il futuro del più antico Stato cristiano della storia. Un punto fondamentale del programma di cessate il fuoco dimostra che, sebbene la Turchia sia stata esclusa solo formalmente dai processi di pace, al tavolo delle trattative insieme a Russia e Armenia si sia seduto il paese della Mezzaluna bianca, più che l'Azerbaijan.

Nell'accordo infatti è prevista la realizzazione, attraversando il territorio armeno, di una via di collegamento che congiunga l'Azerbaijan con l'enclave rappresentata dalla Repubblica Autonoma di Naxçivan, con cui Ankara condivide un breve tratto di frontiera. Di fatto, quindi, la Turchia, che si è già impegnata a sostenere economicamente la costruzione di una grande arteria capace di collegare Istanbul e Baku, potrebbe avere il controllo diretto di una direttrice che metta in diretta comunicazione Mar Mediterraneo, Mar Nero e Mar Caspio.

E da lì, eventualmente, proiettarsi ulteriormente verso est.

Non è affatto un caso che il 4 dicembre, a pochi giorni dalla fine del conflitto, sia partito il primo treno merci con beni di esportazione turchi diretti verso la Cina, organizzato dalla *Pasifik Eurasia* (azienda logistica turca con base ad Ankara) e composto da 42 container contenenti frigoriferi e altri elettrodomestici prodotti nello stabilimento di Çerkezköy della *BSH* (joint-venture delle tedesche *Bosch* e *Siemens*). Il convoglio ferroviario ha raggiunto la città di Xi'an, distante ben 8693 km, il 17 dicembre.

Un'intesa già in atto da tempo, quella tra Turchia e Cina, per la creazione della cosiddetta "*Via ferrata della Seta*", una fitta rete di infrastrutture ferroviarie voluta dal Dragone, già attiva dal 2019 (quando il primo treno merci diretto dalla Cina a Praga aveva attraversato la Turchia), che continua ad espandersi mese dopo mese. L'obiettivo finale è collegare su rotaia (e chissà, anche su strada) la Cina e l'Europa tramite i paesi dell'Asia Centrale e del Caucaso nonché, ovviamente, la Turchia.

Un percorso che è stato definito il "corridoio di mezzo": dapprima, 2.323 km in territorio turco, seguiti da 220 km in territorio georgiano e 430 km in territorio azero. Una volta trasbordato via traghetto oltre il Mar Caspio (420 km), il treno percorrerà 3.200 km in Kazakistan e 2.100 km in Cina. Il tutto bypassando proprio la Russia.

La Turchia ambisce così a diventare la vera "superpotenza logistica" del mondo, tracciando nuove linee per le esportazioni di merci prodotte da qualsiasi azienda europea interessata ai mercati orientali.

In quest'ottica va letto anche il progetto, per ora non fortunatissimo, della ferrovia Baku-T-

bilisi-Kars (BTK) che si snoda tra Azerbaijan, Georgia e Turchia.

Un'infrastruttura che ha incontrato una serie di difficoltà lungo il percorso di realizzazione dovute soprattutto all'impatto, limitato rispetto agli investimenti, sull'indotto georgiano (in termini di dazi riscossi).

Con i recenti sviluppi, tuttavia, gli investimenti cinesi e un maggior consolidamento della presenza economica turca, uniti agli ambiziosi progetti portuali della Georgia e alla propensione di Kazakistan e Uzbekistan a partecipare a progetti su larga scala nella regione, potrebbero rilanciare l'utilità della BTK e alleviare le sofferenze dell'economia georgiana.

Con l'accordo firmato il 9 novembre per la cessazione delle ostilità in Nagorno-Karabakh anche la Russia sta provando, in modo quasi "disperato", a salire su questo mega-treno. Il collegamento tra la Turchia e l'Azerbaijan, passando per la Repubblica d'Armenia, è in parte controllato dal servizio di guardia frontiera dell'FSB della Russia. Per bocca dello stesso Aliyev, i negoziati sull'apertura del collegamento non sono in corso con Yerevan, ma con Mosca. Ciò perché le ferrovie dell'Armenia appartengono a una consociata delle ferrovie russe, le Ferrovie del Caucaso del Sud, cui il 13 febbraio 2008 il governo armeno ha trasferito il 100% della sua rete ferroviaria.

Anche per questo, un appoggio militare russo all'Armenia avrebbe rischiato di rompere i difficili equilibri raggiunti negli ultimi anni con la Turchia che riguardano il trasporto ferroviario ma anche quello, ovviamente, delle risorse energetiche. È fresco di inaugurazione, l'8 gennaio 2020, il *TurkStream*, la pipeline che porta il gas russo in Turchia (8 miliardi di metri cubi l'anno) ma soprattutto nel Mediterraneo e in Europa. Un progetto vitale dopo il boicottaggio del *SouthStream* e la messa in standby del *NorthStream 2*, diretto in Germania, entrambi a causa delle sanzioni Usa.

Vitale per la Russia, almeno quanto il TAP è vitale per l'UE.

Entrato in funzione poche settimane dopo la fine del conflitto in Nagorno-Karabakh, il *Trans Adriatic Pipeline* collega i giacimenti del Caspio ai mercati dell'Europa occidentale, è costato circa 4,1 miliardi di euro di investimento in gran parte privato, ha la capacità di trasportare in Italia e in Europa 10 miliardi di metri cubi di gas l'anno e nei piani di Bruxelles dovrebbe contribuire a ridurre la dipendenza dei Paesi europei dalle forniture di gas provenienti dalla Russia.

E non è un caso che il TAP, che dal Caspio sbuca in Puglia, sia stato ultimato proprio nelle stesse settimane in cui l'occhio di Aliyev è tornato a posarsi sull'Artsakh, forte di un potere contrattuale ulteriore da poter esercitare per convincere le potenze occidentali a disinteressarsi del Nagorno-Karabakh.

Già nel novembre 2008, con la Comunicazione "Second Strategic Energy Review - An EU Energy Security and Solidarity Action Plan", la Commissione europea ha riconosciuto il Corridoio quale "una delle più alte priorità dell'Unione in campo energetico", sottolineando la necessità di una cooperazione tra la Commissione stessa, gli Stati membri e i Paesi fornitori coinvolti.

Un primo tentativo, quello di realizzazione del *Nabucco* (un gasdotto lungo 3.800 km, con una capacità di 31 miliardi di metri cubi (gmc) all'anno, che avrebbe dovuto trasportare verso l'Europa meridionale e centrale, attraverso la Turchia, il gas proveniente dall'Azerbaijan, dal Turkmenistan, dall'Iraq, dall'Iran e dall'Egitto), non vide mai la luce per una serie di ragioni finanziarie e commerciali, che ben presto si aggiunsero alla concorrenza del *South Stream*.

Qualche anno dopo, nel 2012, il consorzio del Nabucco cercò di reinventarsi proponendo una

nuova, e più snella, versione del progetto: il Nabucco West. La nuova iniziativa, anch'essa supportata dall'UE, fallì come la precedente, dal momento che il consorzio che gestiva il giacimento di Shah Deniz optò, nel giugno 2013, per il TAP per completare il collegamento tra il *Trans-Anatolic Pipeline* (TANAP) e il mercato europeo.

Il cortocircuito evidente di un progetto simile si basa sul fatto che, con l'Azerbaijan quale unico fornitore di gas attraverso il giacimento caspico di Shah Deniz II, e altri anelli di congiunzione turco-azeri come il *South Caucasus Pipeline* (SCP) (un gasdotto lungo 691 km che, seguendo la rotta dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, arriva sino al confine tra Georgia e Turchia. Una volta arrivato in Turchia, il gas azero prosegue in parte la sua corsa verso Ovest attraverso il TANAP, e in altra parte verso l'Italia, passando per Grecia, Albania e Adriatico, grazie al TAP), rende l'UE più slegata dalla Russia ma dipendente (tanto quanto, e forse ancor di più) da Paesi a tutti gli effetti autoritari.

## 5. L'IMMOBILISMO DELL'UNIONE EUROPEA

Drammatico, in quest'ottica, il paradosso dettato dal fatto che sia stato proprio il Parlamento europeo a descrivere, con una risoluzione del settembre del 2015, l'Azerbaijan come il Paese che negli ultimi dieci anni ha subito il più grande declino in termini di governance democratica in tutta l'Eurasia. Inoltre, l'organizzazione non governativa *Freedom House* ha specificato espressamente che la realizzazione del TAP avrebbe rafforzato finanziariamente il Governo repressivo e corrotto del presidente azero Aliyev.

E ovviamente, siccome la parte centrale del Corridoio attraversa la Turchia, quello ottomano diventa così un importante Paese di transito per le forniture energetiche europee, aumentando ulteriormente il suo potere contrattuale con l'Unione europea.

Un Paese, la Turchia, dove oramai da anni spicca l'autoritarismo del presidente Erdogan, che, tra l'altro, ha più volte utilizzato, e lo ha fatto ancora recentemente, la questione dei rifugiati siriani come "arma" per ottenere un aumento dei finanziamenti concessi da Bruxelles.

In questo contesto, il Corridoio Meridionale del Gas, progettato per contribuire alla sicurezza energetica europea, potrebbe in realtà diventare fonte d'insicurezza a causa delle dispute geopolitiche nei territori attraversati.

Il Corridoio attraversa il territorio della Georgia, "protagonista" di un conflitto "congelato" con la Russia per l'Ossezia del Sud, regione separatista a maggioranza russofona, passa poi a pochi chilometri proprio dal Nagorno-Karabakh, ed entra infine in territorio turco, in una zona dove in passato numerosi sono stati gli scontri tra le forze armate turche e le milizie indipendentiste curde del PKK. Così si spiega, con ogni probabilità, l'immobilismo dell'UE di fronte all'espansione turca sia nel Caucaso meridionale che nel Nord della Siria.

La progressista e liberal Unione Europea si è "consegnata", volontariamente, agli autocrati, limitando drasticamente la propria libertà d'azione (peraltro mai organizzata e coordinata) in politica estera. E, tragedia nella tragedia, l'Azerbaijan ha, in prospettiva, risorse limitate in base al fabbisogno crescente di energia (mille miliardi di metri cubi di riserve di gas naturale), proprio in quanto unico fornitore di gas di tutta la struttura. In caso di ammanco, il principale candidato a fornire il gas per soddisfare la domanda potrebbe essere proprio la compagnia

energetica russa *Gazprom*, sfruttando un cavillo della normativa europea in materia. Per ironia della sorte, quindi, un gasdotto ideato per contribuire alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento europee potrebbe trasformarsi in uno strumento per rafforzare la dipendenza europea da Mosca.

Siccome la "Fase 2" del Corridoio prevede un potenziamento della sua capacità contando sulle riserve di Turkmenistan, Kazakistan, Iraq e Iran, si comprende bene come l'aumento dell'influenza della Turchia sulle realtà panturche possa fornire ad Erdogan un potere contrattuale sull'Europa potenzialmente sconfinato.

Un esempio vistoso di quanto una politica del genere sia deleteria per i Paesi del "mondo libero", è il braccio di ferro perso miseramente dalla Francia, che ospita più di 600mila armeni.

Da Parigi sono partiti carichi di aiuti umanitari alla volta di Yerevan e il Senato ha votato a stragrande maggioranza una risoluzione che chiede all'esecutivo di riconoscere la sovranità dell'Armenia sul Nagorno-Karabakh.

In più, Macron si è reso protagonista di una feroce polemica con la Turchia sullo sfondo della competizione tra i due paesi nell'Egeo (che riguarda anche l'Italia), e già in passato la Francia aveva riconosciuto ufficialmente il genocidio armeno mandando su tutte le furie Erdogan.

Eppure, nonostante i tentativi di recuperare un minimo di ruolo nel Caucaso e il suo storico ascendente sull'Armenia, il suo tentativo di mediazione è stato ignorato al pari delle altre iniziative del Gruppo di Minsk dell'OSCE, e il Paese transalpino si è dovuto ben presto allineare alla posizione di equidistanza che l'Unione Europea ha adottato nell'ennesimo conflitto caucasico, proprio in virtù degli accordi stipulati tra Bruxelles e Baku.

Ancor più compromessa la posizione dell'Italia, il Paese di sbocco del TAP e il principale partner commerciale dell'Azerbaijan, con un interscambio pari a quasi sei miliardi di dollari annui.

L'ultimo affare, in ordine di tempo, è stato quello siglato il 20 febbraio 2020 tra l'amministratore delegato di *Leonardo*, Alessandro Profumo, e il ministro della Difesa del regime azero, che prevede la fornitura alle forze armate del paese caucasico di caccia-addestratori avanzati *Alenia Aermacchi M-346 "Master"* da produrre in Italia (almeno una decina, con opzione per altri 15).

Non stupiscono quindi le parole di circostanza pronunciate dal ministro degli Esteri Di Maio a proposito del conflitto azero-armeno e la generale accondiscendenza dell'esecutivo italiano nei confronti dell'espansionismo turco e delle continue provocazioni di Ankara.

L'Italia è stato il primo paese ad inviare una delegazione di politici (deputati e senatori di ogni partito) in missione nei territori conquistati dall'Azerbaijan in Nagorno-Karabakh all'indomani del cessate il fuoco.

Una missione caratterizzata dal palese, e scriteriato nella forma e nei contenuti, sostegno alla causa azera, fatta di refusi comunicativi (il senatore di Italia Viva Ettore Rosato che addirittura ha scritto sui suoi canali social "Nagorno-Karabat", di una visita a Gancia, anziché Ganja, e di bombardamenti sui civili ad opera degli armeni omettendo completamente l'uso di ordigni al fosforo bianco, bombe a grappolo e impiego di integralisti islamici da parte dell'Azerbaijan; il senatore del M5S Gianluca Ferrara, invece, si è fatto ritrarre mentre poggia un fiore al cospetto di un peluche "in zona di guerra" in memoria delle vittime innocenti quando in realtà la sua visita è stata ad Agdam, una città fantasma dai tempi del conflitto del 1991-94).

Dopo pochi giorni da questa passerella è stato siglato un accordo per la ricostruzione delle



infrastrutture nel Nagorno-Karabakh tra *Azerenerji*, la principale società azera operante nel settore dell'energia elettrica, e la nostra *Ansaldo Energia*.

Un affare certamente conveniente, ma che sa di genuflessione, anziché di partenariato. Anche perché non tiene affatto conto dell'operato delle circa 170 aziende con partecipazione a capitale italiano presenti in Armenia e dei cantieri a partecipazione italiana nella realizzazione di importanti arterie stradali proprio nel Paese dei melograni.

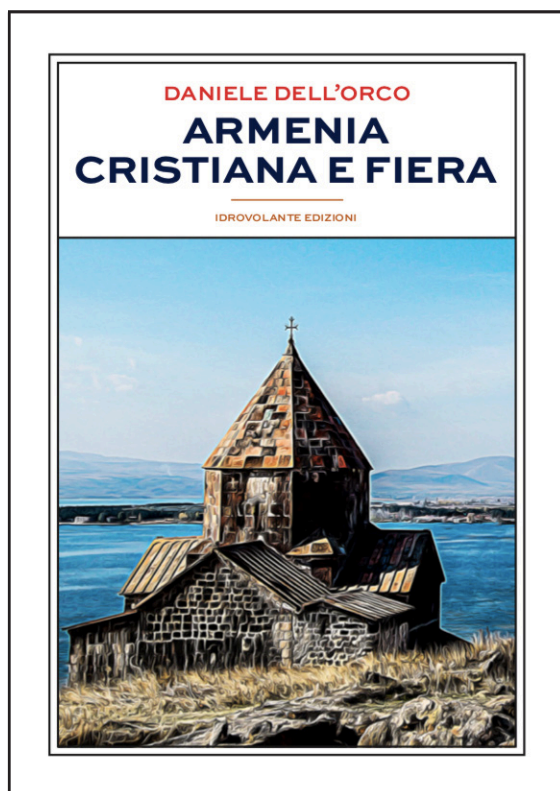
Un po' come se, essendo il volume d'affari più ampio con gli azeri, i buoni rapporti con gli armeni possano essere trascurati.

Senza curarsi minimamente delle implicazioni antietiche e dello stretto legame antropologico, storico, culturale e religioso che lega l'Italia all'Armenia.

Tutte queste azioni obbligate, ipocrite e controintuitive, pongono due membri del G7 come Francia e Italia in posizioni scomode, limitando in modo drastico la libertà d'azione di potenze economiche e militari al cospetto degli interessi degli organi sovranazionali.

La guerra in Nagorno-Karabakh, una regione pressoché sconosciuta al grande pubblico europeo, non può in alcun modo essere considerato affare altrui.

Tocca da vicino l'integrità morale di un'Europa che si sventa con troppa facilità e, nel caso specifico, di un'Italia incapace di affermarsi come libera, sovrana, pacificatrice, culla di valori cristiani, di supporto ai perseguitati ideologici e religiosi, di lotta al terrore, al misticismo e alla tirannia. Un'Italia schizofrenica dal peso specifico quasi inesistente in campo diplomatico che di questo passo non potrà che perdere appeal a livello internazionale anche e soprattutto in quegli scenari in cui dovrebbe essere protagonista. Nei suoi interessi, e negli interessi della giustizia.



Daniele Dell'Orco

## Armenia cristiana e fiera

ISBN 978-88-99564-70-4

€ 20,00

Un diario di viaggio fotografico e testuale in Armenia, e una delle ultime testimonianze dalla Repubblica dell'Artsakh nel suo intero, poche settimane prima dello scoppio della II guerra del Nagorno-Karabakh.

Un percorso emozionale, storico e religioso lungo la Terra Santa del Caucaso meridionale.

L'Armenia millenaria ha resistito a qualsiasi tipo di dominazione, invasione e conquista.

Grazie alla ferezza del suo popolo scolpita nella roccia, ma anche grazie alla fede, quella stessa fede che l'ha resa il primo Stato cristiano nella storia dell'umanità.

Tra distese pianeggianti, monti biblici, specchi d'acqua limpida, monasteri scolpiti nella pietra, con *Armenia cristiana e fiera* un lungo e tortuoso cammino diventa un pellegrinaggio.

*"Come tutte le Terre Sante l'Armenia non conosce pace. Come il suo popolo. O meglio, cerca, tra le rovine, di vivere in pace. Così, squarciando la comfort zone, si scopre che una culla di civiltà come l'Armenia è in grado di urlare a chi ascolta un sacro messaggio d'amore: sii ciò che sei, accetta la tua croce, portala con orgoglio, non permettere a niente e nessuno di farti rinunciare al tuo spirito. Vivi, lotta, muori se necessario, essendo sempre martire delle tue idee".*

TUTTI I PROVENTI DI QUESTA PUBBLICAZIONE VERRANNO DEVOLUTI A SOSTEGNO DELLA POPOLAZIONE DELL'ARTSAKH.

**ORDINA IL LIBRO**  
[www.idrovolanteedizioni.it](http://www.idrovolanteedizioni.it)

# LA GUERRA VISSUTA DALLA PRIMA LINEA

di Marco Gombacci

SHUSHI, NAGORNO-KARABAKH - Il soldato Ovik si guarda intorno intimidito dalla folla che lo circonda, prende per mano la sua giovane promessa sposa Mariam e assieme camminano verso l'altare dove li aspetta il sacerdote che li deve sposare.

Nonostante molti dei presenti indossino elmetti e giubbotti anti proiettili e il clima di guerra sia ben percettibile, il sacerdote celebra con gioia e commozione il matrimonio tra la giovane donna e il soldato che fra poco dovrà tornare al fronte. I canti in armeno risuonano nella chiesa divelta e al momento dello scambio degli anelli un lungo applauso irrompe nella sacralità di quegli istanti.

Ci troviamo nella cattedrale Ghazanchetsots a Shushi, la Gerusalemme armena, un villaggio a pochi chilometri dalla capitale del Nagorno-Karabakh, Stepanakert. La chiesa porta ancora i segni profondi del bombardamento di pochi giorni prima. Il soffitto è squarciato da un colpo di artiglieria, le raffigurazioni sacre sono trafitte da colpi di granata e all'esterno vi è una statua di un angelo sfigurato in volto.

All'uscita gli sposi fanno volare in cielo alcune colombe bianche - simbolo di pace - ma come sottofondo si sentono i tuoni dell'artiglieria azera. I soldati ci rimproverano e ci dicono di non distrarci troppo. Da un momento all'altro potremmo essere di nuovo sotto tiro dell'esercito di Baku. La cattedrale è un obiettivo sensibile, ci ricordano. Secondo Artak Begalryan, difensore civico della repubblica di Artsakh, come viene chiamato il Nagorno-Karabakh dagli armeni, "bombardare le chiese è uno degli obiettivi principali dell'Azerbaijan al fine di cancellare il patrimonio cristiano di quelle terre."

Lo scontro tra Armenia e Azerbaijan ha radici lontanissime e le due nazioni non hanno aspettato troppo tempo dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica prima di dichiararsi guerra a vicenda nei primi anni '90. È un odio identitario, culturale, nazionale a cui si è aggiunto anche il fattore religioso. Dalla parte dell'Azerbaijan musulmano e del suo grande protettore, la Turchia di Erdogan, si soffia su una narrativa panturca e tende una mano a quei movimenti islamisti vicini ad Ankara che vedono di cattivo occhio un Paese cristiano come l'Armenia nel cuore del Caucaso. Le relazioni tra Azerbaijan e movimenti fondamentalisti islamici sono confermate da numerosi report, nonché dal Presidente francese Macron e dall'Alto rappresentante per la politica estera UE Borrell, che hanno denunciato la presenza di jihadisti siriani della *Brigata Murad II* nelle fila di Baku contro gli "infedeli" cristiani. Gli armeni rispondono con delle grandi croci sui veicoli militari per aiutare l'artiglieria amica a distinguerli dai veicoli azeri che difficilmente potrebbero disegnare una croce cristiana sul parabrezza dei loro mezzi. Il Premier armeno Pashinyan ha più volte avvertito l'Europa facendo ben chiaro un paragone storico: "se voi [europei] non fermate Erdogan, vi ritroverete nuovamente i turchi alle porte di Vienna".

I civili che incontriamo a Shushi sono dei veterani. Come i segni della guerra attuale e quella degli anni '90 si confondono sui muri distrutti del villaggio, così le loro facce portano i segni indistintamente di trent'anni di guerre, di battaglie e di una vita vissuta al fronte. Si tratta di una mentalità che si passano da generazione in generazione.

Rosza, 70 anni, ci dice che suo marito ha combattuto prima in Afghanistan con l'Unione sovietica, poi durante la prima guerra per il Nagorno-Karabakh fino al 1994 e ora si trova al fronte con suo figlio con un Kalashnikov in mano a combattere anche questa guerra. Prima i nemici erano i talebani afgani, ora sono gli azeri supportati dalla Turchia.

Quasi tre generazioni sono coinvolte in questa guerra ultradecennale. Il Primo ministro armeno Nikol Pashinyan al suono dei primi spari ha fatto un appello a tutti gli armeni: prendete le armi e aiutate la vostra Patria. Centinaia di giovanissimi hanno ascoltato l'appello e hanno raggiunto i fratelli maggiori o i genitori sulla linea del fronte. Ma la lotta era impari. L'eroismo e il coraggio degli armeni che come i soldati italiani sulla linea del Piave combattevano nel fango delle trincee con fucile sottobraccio e baionetta inastata, nulla hanno potuto contro le tecnologie militari azere. Sul campo era evidente come l'equipaggiamento militare di ultima generazione dell'avversario, rifornito prevalentemente dalla Turchia, stava surclassando l'esercito armeno. Proprio al fronte, a qualche chilometro dalla città di Martuni, riusciamo a raggiungere le postazioni tra la prima e la seconda linea. Corriamo tra una trincea e l'altra.

Bisogna tenere la testa bassa e rispettare un distanziamento di un paio di metri gli uni dagli altri, non in ossequio a qualche regola imposta dal Covid19 ma per evitare di diventare l'obiettivo prediletto dei *Bayraktar*, droni di fabbricazione turca che stanno decimando l'artiglieria armena sin dall'inizio del conflitto.

Ad un certo punto usciamo dalle trincee e corriamo qualche centinaio di metri in un campo all'aperto per vedere il trionfo della contraerea armena. Si tratta di un drone azero abbattuto qualche giorno prima. Ancora con il fiatone per la corsa, ci fermiamo a fotografarlo. I soldati ci dicono che si tratta di un biplano *Antonov An-2*, fabbricato ancora ai tempi dell'Unione Sovietica, riadattato per essere pilotato da remoto e con dell'esplosivo a bordo. L'obiettivo dell'aviazione Azerbaijaniana era quello di farlo schiantare come kamikaze su qualche postazione militare avversa.

I relitti giacciono sull'erba e gli ufficiali armeni ci guardano compiaciuti di questo loro trofeo da poter esibire alla stampa estera. Come l'*Antonov* sovietico, altri relitti di droni o missili giacciono sui cigli della strada che ci conduce di ritorno a Stepanakert. Oltre ai *Bayraktar* turchi, vediamo quel che resta dei *Kasirga TGR-300 Tiger*, sempre provenienti dalla penisola anatolica. Ma gli sforzi dell'artiglieria armena non sono sufficienti a evitare che notte e giorno il suono delle sirene terrorizzino i civili a Stepanakert. Passiamo delle notti entrando e uscendo da dei rifugi antiaereo.

La situazione si fa ancora più difficile e il giorno della nostra partenza per Yerevan siamo costretti a lasciare la città di notte percorrendo il corridoio di Lachin al buio a fari spenti per non attirare attenzioni non desiderate in una zona ad alta tensione.

Pochi giorni dopo la nostra partenza veniamo raggiunti dalla notizia della firma dell'accordo di pace voluto dalla Russia tra Armenia e Azerbaijan. Le notizie all'inizio sono confuse. C'è chi da Yerevan nega qualsiasi accordo con il nemico.

Ma i comunicati ufficiali incominciano a circolare.

Si tratta di una vera e propria capitolazione per l'Armenia: oltre alla cessione di buona parte dei territori armeni nel Nagorno-Karabakh, sono costretti a cedere anche Shushi, la città dove abbiamo assistito al matrimonio nella cattedrale, considerata la culla della civiltà armena. Ma è un'altra la clausola che ci fa capire quale era il gioco geopolitico dietro a questa violenta

guerra durata sei settimane: l'Armenia dovrà garantire un corridoio di collegamento tra l'Azerbaijan e la Repubblica di Nakhchivan, una exclave azera confinante con la Turchia.

Ciò significa che la Turchia - oltre al Mar Mediterraneo e al Mar Nero - avrà accesso anche al Mar Caspio e conseguentemente alle sue risorse energetiche.

Gli armeni già accusano Baku di voler continuare il genocidio incominciato nel 1915 per mano degli ottomani e ora nel Nagorno-Karabakh si vedono le interminabili file di civili e i soldati armeni costretti ad abbandonare le proprie terre. Pregano per l'ultima volta nei loro monasteri e bruciano le loro case per non lasciarle nelle mani del loro nemico di sempre. Un rischio che si aggiunge a una situazione già tragica è che il patrimonio culturale e religioso armeno possa essere distrutto dalle autorità azeri-turche. Forse sarebbe il caso che - almeno su questo tema - l'Europa prenda una posizione forte senza il continuo timore reverenziale nei confronti di una Turchia che punta ogni giorno di più a ritornare agli antichi fasti della Sublime Porta.





FONDAZIONE  
TATARELLA

Dossier n. 3 / gennaio 2021

[nazionefutura.it](http://nazionefutura.it)  
[fondazionegiuseppetatarella.it](http://fondazionegiuseppetatarella.it)